

Liberi davvero!

Il capitolo ottavo del Vangelo di San Giovanni fa parte di un insieme strutturato dall'evangelista e compendia alcuni discorsi che Gesù ha fatto fundamentalmente nel tempio di Gerusalemme.

Oggi ci soffermiamo a meditare un testo che può illuminarci sulla cosa più importante della nostra esistenza.

In questa meditazione la prospettiva è quella di cercare di comprendere al fine di vivere la nostra vita quotidiana adottando lo stesso semplice criterio di Gesù; ci accontentiamo quindi di meditare le sue parole offrendo qualche considerazione che possa risolvere la nostra vita, senza addentrarci nelle problematiche teologiche-filosofiche.

Concentriamoci allora sul versetto: «*Se rimanete fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*».

La prima cosa che dobbiamo sottolineare è il contesto prossimo: a chi Gesù rivolge queste parole? Il testo ci dice che sta parlando a coloro che avevano creduto in lui. Queste parole sono rivolte ai credenti, a noi quindi!

Gesù, pertanto, offre questo suo insegnamento a coloro che, in qualche modo, hanno mostrato la propria disponibilità a fidarsi di lui, si sono lasciati avvicinare e affascinare da lui. Gli altri, invece, che lo ritenevano addirittura un indemoniato, si sono allontanati. Gli ascoltatori sono dunque divisi in due gruppi: da un lato, le persone che lo hanno classificato come eretico e indemoniato, e, dall'altro, coloro che sono rimasti sensibili alle sue parole. Già con questi versetti, San Giovanni ci dice che la fede esige la prassi, e che il solo credere non basta.

A quelli che avevano creduto in lui Gesù dice qualcos'altro: «*se rimanete fedeli alla mia parola – la fede esige un vissuto – conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*».

Dunque Gesù comincia a parlare della libertà. Da notare che, a coloro che avevano creduto, Gesù non fa un discorso argomentato, ma semplicemente inizia a parlare della libertà, forse dicendo ai suoi ascoltatori che l'oggetto proprio della sua rivelazione e della sua missione in terra è donare la libertà.

È come una scala fatta di gradini, di passaggi che occorre percorrere. Il primo gradino è sicuramente: lasciarsi sedurre da Gesù, lasciarsi coinvolgere, percepire in modo intuitivo e misterioso che in lui c'è qualcuno di importante, di diverso da tutti gli altri uomini.

Nei vangeli spesso è riportata la reazione della gente che lo incontra e che lo ascolta: “parla come uno che ha autorità”... “ma da dove gli viene questa sapienza”... “ma chi è questa persona”... D'altro canto, invece, alcuni pensavano di conoscerlo bene: “è il figlio del falegname”... “è un eretico”... “uno che non aveva studiato”... “un impostore”...

In modo forte, inatteso, e quasi scandaloso, come emerge dalla reazione dei presenti, Gesù collega la libertà alla verità e alla fedeltà alle parole da lui insegnate. E dichiara che la libertà è qualcosa che può essere ottenuto, deve essere guadagnato; dunque, non c'è ancora, non ce l'abbiamo!

Allora, la libertà di cui parla Gesù – quella che egli vuole donare, quella per la quale è venuto a parlarci e a morire – è oggetto di una promessa; l'uomo, noi, non la possiede. È la libertà oggetto della promessa divina, è un dono che possiamo ricevere o meno; dipende da noi il riceverla, perché è legata a delle condizioni. Fermandosi un momento su questo punto, potremmo anche noi “scandalizzarci”: ma come? Non siamo liberi?

Di quale libertà sta parlando Gesù, allora? Qual è la libertà che Gesù ci vuole donare?

È questo ciò che oggi dobbiamo comprendere, perché noi siamo suoi discepoli e ci troviamo nella stessa situazione degli ascoltatori di cui ci parla il brano su cui stiamo meditando. Gesù, quindi, sta parlando a noi in questo momento. Vi invito, dunque, a mettervi in questa prospettiva, nella quale lo stesso evangelista Giovanni ci esorta a porci: *a coloro che avevano creduto in lui* Gesù dice qualcosa...

Ci avviciniamo alla comprensione della libertà del cristiano analizzando l'affermazione di Gesù, il quale non svolge una argomentazione vera e propria, bensì proclama una sentenza inappellabile: il credere esige un agire, un operare; la libertà che ci vuole dare è condizionata dall'essere davvero suoi discepoli: se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli.

Potremmo fermarci a riflettere e chiederci: **ma, noi siamo davvero suoi discepoli? Fino a che punto lo siamo? Quando, in quali situazioni della nostra vita quotidiana, lo siamo?**

Molto probabilmente siamo suoi discepoli “a corrente alternata”, potremmo dire, cioè a volte sì e a volte no; quando ci conviene, lo siamo e quando non ci conviene, non lo siamo... Quando la richiesta della fede non tocca tutta la struttura della nostra esistenza, allora siamo disposti ad esserlo, ma se Gesù ci chiede qualcosa che interpella tutta la nostra vita, allora, forse, rinunciando ad essere credenti... Quante volte sento dire: “ma il Signore non può chiedermi questo!”, oppure: “ho tanti impegni, ho la famiglia, il lavoro..., come faccio anche a seguire ciò che la fede implica?”...

La prima condizione è dunque diventare davvero suoi discepoli; e, attenzione, ci si può illudere nell’esserlo. La discriminante per capire se siamo veramente suoi discepoli o no è se viviamo della sua parola o viviamo di altre parole. È chiaro che nella vita non esistono solo il bianco il nero, esiste una scala di grigi – che è quella che meglio rappresenta forse tutti noi – ed è dunque importante che ognuno faccia il proprio esame di coscienza e si chieda: **ma io sono sempre discepolo di Gesù?**

Ossia, sono ventiquattr’ore al giorno – cioè in tutte le situazioni della vita – suo discepolo? Oppure sono anche discepolo di altri maestri? È importante questo passaggio, perché dalla risposta che diamo a questa domanda dipende il percorso successivo; se la risposta è negativa, infatti, gli altri passaggi sono preclusi. Per comprendere meglio questo punto, porto un esempio semplice e concreto: è come dire che uno non può accedere ad una stanza se prima non attraversa quella precedente. Dunque, la sequenza del discepolato è questa: per prima cosa bisogna mettere in pratica la parola di Dio, gli insegnamenti di Gesù. Vorrei sottolineare il termine che sceglie Gesù: «*se rimanete **fedeli** alla mia parola*»; perché Gesù ha scelto la **fedeltà** e non l’obbedienza?

Perché si è fedeli ad una persona, non ad una norma; alle leggi non si è fedeli, si obbedisce e basta; è invece alle persone che si è fedeli o meno.

Allora, Gesù insinua che la nostra relazione con lui deve essere una relazione con una persona vivente, non con delle leggi. Sappiamo che nei vangeli non troviamo tutte le istruzioni per ogni situazione della vita, non è un manuale o un’enciclopedia... Allora, come possiamo orientarci nelle scelte che l’esistenza ci pone davanti? Come dobbiamo comportarci? E se sbagliamo?

Chi ama sa che cosa ama l’amato, chi ama sa che cosa fa piacere all’amato, non serve che sia scritto da nessuna parte; dunque, nel versetto che stiamo meditando Gesù in pratica ci sta dicendo: “*se sarete fedeli alla mia persona*”, ossia: se vivrete in comunione con me, se vivremo con l’amore verso di lui, cioè se non lo tradiremo con altri maestri (ricordiamo come i profeti definivano i peccatori: adulteri, cioè traditori). Il vero discepolo di Gesù non è dunque un adultero, bensì una persona fedele. Questa persona fedele conoscerà la verità.

Chi accoglie Gesù come suo maestro è già nella verità, perché Gesù è la Verità. Se, quindi, lo si conosce, si vive in comunione con lui, se lo si fa entrare nella propria esistenza, automaticamente si è nella verità. Noi invece spesso complichiamo tutto; elucubriamo su che cos’è la verità, dov’è la verità, continuiamo a porre questioni, ci facciamo mille domande sul perché avviene questo o perché non si realizza quello... Questo tipo di atteggiamento rivela una fede intellettuale, non esistenziale; è indice di un modo di vivere la fede che non ha coinvolto ancora il vissuto concreto della persona.

La verità offerta da Gesù, per essere piena, esige la verità della vita. Chi ha accolto Gesù, chi si è lasciato affascinare da lui, chi sente queste sue parole e le fa proprie in qualche modo è, quindi, già nella verità, ma questa deve ancora svilupparsi. Essa, infatti, dona uno stato di vita ancora embrionale, iniziale; facendo un paragone molto concreto, pensiamo alla situazione di una donna incinta che non ha ancora partorito: esiste la possibilità di generare ma il fatto non si è ancora realizzato, attuato.

Un aspetto fondamentale che caratterizza la verità di cui parla il Signore è che i contenuti della verità che lui ci vuole donare non possono essere conosciuti attraverso i libri! Nella parabola del seminatore Gesù ci offre un parallelo per comprendere meglio questo concetto: i discepoli, dopo averla ascoltata, gli chiedono di spiegarla, ed egli risponde: «*a voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole*» (Lc 8,9). Sembra che Gesù voglia escludere qualcuno, ma alla luce di questo testo capiamo che sono le persone che si autoescludono. Infatti, per conoscere la verità di una persona occorre frequentarla, e così è con Gesù: ciò che ci vuole insegnare, la verità che ci vuole donare non può essere appresa nei libri, ma solo frequentandolo. Accogliere questo concetto è difficile per noi, perché viviamo in un mondo e in una cultura che è fondamentalmente razionalista e intellettuale; tutta la nostra formazione è pensata esclusivamente per darci idee chiare e distinte, con l’eliminazione progressiva di tutto ciò che esula da questo contesto.

La verità che ci vuole dare Dio è dunque un dono riservato a coloro che sono fedeli a Lui.

Una proprietà di questa verità è la libertà. Infatti, Gesù dice: *la verità vi farà liberi*.

Forse la reazione di tutti noi davanti all’affermazione di Gesù – la verità vi farà liberi – è quella di dire “ma noi siamo già liberi!”.

E, allora, come la mettiamo? **Siamo liberi o siamo schiavi?**

I farisei hanno attribuito immediatamente alla libertà alcuni caratteri che in parte sperimentiamo anche noi; essi, in modo particolare, fanno riferimento alla libertà sociale. Infatti, dicono di non essere schiavi bensì di essere figli di Abramo. L'elemento fondante della religione ebraica è la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto: Israele, attraverso l'azione potente di Dio che opera in Egitto con Mosè, viene liberato e costituito come nazione. Da semplice etnia sottomessa il popolo ebraico diventa una nazione come tutte le altre. Ecco perché i farisei affermano di essere liberi in quanto figli di Abramo. Essi fraintendono quello che Gesù dice, o, perlomeno, lo interpretano basandosi esclusivamente sulle proprie categorie mentali e culturali. Ai tempi di Gesù, sappiamo che il popolo ebraico non era più schiavo come in Egitto – tant'è vero che a loro volta gli ebrei avevano degli schiavi a servizio – ma era libero in modo parziale, perché era suddito di Roma, doveva sottostare alle leggi dell'impero romano, a cui doveva pagare le tasse.

Il Messia che il popolo ebraico aspettava era quindi concepito come un liberatore che lo avrebbe appunto affrancato dalla sudditanza romana, e che avrebbe ricostruito il tempio di Gerusalemme; ancora adesso gli ebrei osservanti stanno aspettando questo tipo di messia. Gesù invece va oltre la situazione socioculturale, oltre la condizione di sudditi che aspettano un messia che li affranchi. La libertà di cui egli parla non è quella che appartiene alle categorie a noi usuali – libertà politica, sociale, economica, libertà di pensiero, di espressione... Gesù, con la sua sentenza, va al cuore del problema, salta tutte queste tipologie di libertà e di schiavitù – che sono pur vere, reali, presenti – e ci dice che lui è venuto a liberarci da una schiavitù che nel prosieguo del brano specifica meglio: chi commette il peccato è schiavo del peccato. Gesù dunque è venuto ad affrancarci dalla schiavitù che il peccato ci impone come giogo.

Un semplice esempio ci aiuta a capire il problema: posso essere libero di decidere di andare ad un incontro di spiritualità e non essere libero di disporre di me stesso decidendo di non irritarmi più, di non cedere all'ira... Ho fatto l'esempio dell'ira perché l'irritazione è un peccato cristiano¹, nella fede ebraica non era contemplato questo tipo di peccato, bastava osservare il comandamento “non uccidere”. Anzi, in qualche occasione era permesso dare la morte – occhio per occhio, dente per dente. La vera schiavitù, dunque, è quella che ci impone il male; chi pecca è uno schiavo! Gesù è venuto per affrancarci da questa schiavitù.

Non è quindi venuto per darci una nuova libertà o un'altra libertà, questa ce la dobbiamo guadagnare noi. Infatti, la libertà politica, la libertà di pensiero, ecc., sono il frutto dello sviluppo della cultura, dell'impegno del singolo e della società. Invece, la libertà dal peccato chi ce la può dare? Nemmeno la singola persona può darla a se stessa. Se uno pensasse di potersi liberare dal peccato da solo, non avrebbe bisogno di Gesù Cristo, come alcuni non credenti affermano; per essere buoni, secondo loro, non c'è bisogno di essere cristiani, non serve Gesù... Diversi conoscenti mi dicono di considerarsi dei buoni cittadini, dei buoni genitori, in sintesi delle brave persone, e, anche se qualche volta commettono qualche “peccatuccio”, hanno sempre la giustificazione in tasca – “non volevo ma...”, “mi hanno convinto gli amici...”, “mi è scappato quella volta...”.

«*Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato... Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero*». Gesù ci dice che l'unica vera libertà di cui abbiamo bisogno è quella dalla sudditanza del male, e che lui è l'unico che può liberarci. È bellissima quest'affermazione: se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero: significa che esiste una pseudo libertà, una falsa libertà, quella appunto che vivono i farisei, quella che viviamo anche noi; tutti infatti ci rendiamo tutti conto che il margine di libertà che abbiamo è limitato ad alcune cose e ad alcuni momenti. Potremmo dire che si tratta di una libertà parziale, che è comunque assolutamente necessaria e ha un valore grandissimo perché è il presupposto e la condizione affinché possiamo dire “sì” a Gesù oppure dirgli “no”.

La vera libertà che Gesù ci vuole donare implica dunque la possibilità di non peccare più, di mantenersi fedeli al Creatore, al bene, al vero e di saper rispettare noi stessi. Filosoficamente la libertà è stata definita come la capacità, la possibilità, di poter disporre di sé. Uno schiavo non può disporre di sé, e così chi commette peccato dimostra a se stesso che non è capace di disporre di sé; colui al quale “scappa” di dire o fare ciò che non vorrebbe, dimostra di non essere padrone di se stesso, altrimenti non cadrebbe in fallo. Questa libertà che, ripeto, è la capacità di disporre di noi stessi per vivere nella fedeltà a Dio, per vivere nella verità, è solamente un dono di Dio, è l'oggetto proprio di ciò che Gesù ci vuole donare.

Essa suppone due cose: – una libertà iniziale – e una fiducia in Gesù che si sostanzia di prassi e dimostra la propria fedeltà attraverso la vita vissuta, concreta, in conformità con le sue parole. Dunque, **nella misura in cui conformiamo il nostro agire al Vangelo, progressivamente diventiamo liberi.** Più mettiamo in pratica la parola del Signore più viviamo nella libertà, finché arriveremo un giorno a una condizione esistenziale nella quale non solo saremo totalmente liberi ma, addirittura, non avremo più bisogno della libertà.

In conclusione, Gesù, luce del mondo, ci illumina sulla nostra condizione reale attuale, sul significato autentico della libertà, e ci invita ad accoglierlo come dono.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

Oltre a quelle già riportate nel testo ecco altre due domande per la riflessione e la preghiera:

1. Come risuona in me questo tema della libertà?
2. Sono interessato a cercare questa libertà che Gesù mi vuole donare o cerco qualcos'altro nella vita?